

L'AMORE DELLE TRE ARANCE

Beh! C'era poco da fare una volta, quando non si avevano figli; se non che votarsi a Dio e ai santi e quando questi parevano non bastare, rivolgersi a qualche strega che ti trovasse l'incantesimo giusto.

E tutto questo lo facevano da tempo i padroni di Roccaraso, giunti troppo avanti negli anni senza figli.

Finalmente la loro fiducia venne ricompensata dall'attesa di un figlio, giacchè la pancia di Donna Maria un bel giorno, prese ad arrotondarsi dolcemente.

Il suo consorte, Conte nessuno sapeva bene di cosa e di solito più avido della stessa miseria, fu così felice che - anche per scongiurare eventuali malocchi - fece suonare le campane a stormo, facendo annunciare ai poveri del paese di recarsi al suo palazzo: tutti avrebbero avuto in dono pane bianco e un fiasco di olio purissimo.

Periglia la vecchia strega di cui tutti in privato si servivano, ma che in pubblico disprezzavano, vivendo fuori del paese e sapendo tardi della cosa, giunse al palazzo a tarda sera con un fiasco più grande del solito, ritenendolo un giusto premio alla sua consultazione da parte dei Signori di Roccaraso.

Avuti così i doni se ne tornava a casa tenendoli con la mano sinistra, mentre con l'altra mano stringeva alta una candela accesa, per farsi strada al buio.

Mentre scendeva imprecaando le scale disastrate di un vicolo, la vide Furetto.

Già lo stesso soprannome datogli dagli amici, faceva dubitare dell'anima eccessivamente candida di questo ragazzino, che se ne andava in giro sempre armato, della sua fionda micidiale.

Con quell'arma aveva vinto non poche scommesse e alleggerito pure qualche pollaio, dopo aver messo fuori combattimento con un sasso ben mirato, qualche cane o gallo troppo vivaci.

Non lo si poteva definire proprio cattivo, ma più che altro, sfrontato verso tutto ciò che gli appariva proibito.

E figurarsi fare un bello scherzo alla strega di cui tutti avevano paura!

Anche lui veramente, mentre cercava di avvicinarsi furtivamente, iniziò a sentire quella che i suoi amici chiamavano "strizza": d'improvviso gli vennero in mente le possibilità della strega di trasformarlo davvero in furetto, o peggio in un topo; o magari farlo portar via dal diavolo, perché più di uno aveva giurato di avercela vista in compagnia.

Altro che assaggiare i colpi di bastone di un contadino, o il morso alle chiappe di un cane da guardia che qualche volta, nonostante la sua veloce fuga, erano riusciti a raggiungerlo!

Ma l'istinto è l'istinto, e lui aveva già scelto un sasso bello rotondo: — Chissà la faccia degli amici quando gli dimostrerò che l'ho fatto davvero; — si diceva, immaginando il rispetto che a dismisura sarebbe cresciuto intorno a lui.

Si avvicinò alla strega come una faina e quando fu sicuro della distanza, tese la fionda prendendo la mira .

Ma quando stava per tirare, qualcosa scricchiolò sotto il suo piede:

— Chi è? — Urlò sospettosa la vecchia.

Il panico si impadronì del piccolo cacciatore che con un gesto falso, fece partire il sasso: contrariamente alle sue intenzioni invece di colpire la candela, mandò in frantumi il prezioso fiasco d'olio.

— Oh, maledetto tu sia; — imprecò la donna mentre indirizzava velocemente la luce in direzione del colpevole.— Fermo lì perch'è meglio, piccolo dannato; sempre tu figlio di Pelorosso. Tua madre non te ne dà abbastanza da farti cambiare e guarda cos'hai combinato. Povera me; — si lamentò la strega e mentre rivolgeva gli occhi ai cocci e all'olio sparso sull'impietrato, Faina in preda a un sano terrore, si mise a correre.

— Vai, vai; corri, corri, tanto non ti servirà a niente: *che tu debba inseguire per sempre, l'amore delle tre arance!*

Passarono alcuni anni. Furetto perse il suo soprannome e riacquistò il suo vero nome; anche perché non combinava più le marachelle di una volta.

Qualcuno lo definiva perfino un ragazzo serio e qualcun altro diceva che lo era fin troppo: scontroso e taciturno.

Bella cosa essere ragazzi seri tanto da essere anche noiosi: il fatto è che, mentre qualche suo amico si era già fidanzato e uno di loro sposato precocemente, lui non riusciva a provare attrattiva verso le pur piacevoli ragazze del paese.

E poi proprio da quando i suoi amici avevano deciso di mettere su famiglia, pur dimenticando cose per lui ben più importanti, andava sempre di più a ricordarsi quella strana maledizione che la vecchia strega ormai morta, gli aveva lanciato da piccolo.

Fosse stata ancora in vita avrebbe potuto scusarsi o domandarle; ma così... “*che tu debba inseguire per sempre, l'amore delle tre arance!*”

Passò un bel pezzo a rigirarsi quella frase come un messaggio senza nessun significato o forse con troppi.

Finché non si decise:

— Oh Mà; preparami della roba e qualcosa da mangiare: devo partire.

— Iiih cuore mio; perché dici che devi: qualcuno ti obbliga? Non stai bene con me, 'che la vecchiaia mi ha reso brontolona. Ci fosse stato tuo padre, ci fosse stato... Non lasciarmi anche tu, figlio mio caro.

— No, che non vi lascio; ma devo partire. Voglio, partire.

Se ne andò senza una spiegazione, perché ci sono cose che uno non riesce a spiegarle neanche a se stesso.

— Povera mamma! — E intanto camminava.

Attraversò così tutte le pianure e al limite di esse, vide una Signora seduta sotto un albero di fichi, con a fianco un cesto ben pieno dei suoi frutti.

— Bel giovane vedo che siete affamato; se volete potete prenderne in

abbondanza — gli disse indicando la pianta ancora carica di frutti. — Se invece vi aggrada potete prenderne dal mio cestino; io non sono stanca e ne coglierò degli altri.

— Faccio da me; — si impettì Gavino — non sono mica una pappamolla! Dell'acqua la prendo volentieri perché non vedo fontane. Del vino sarebbe molto meglio, ma voi d'altronde non ne avete. È vero che non ne bevete? — Le chiese guardandola con una certa commiserazione.

— Bere ne bevo, anche se adesso non ne ho. E non ne avrei quanto ne vorreste voi; perché io bevo il bicchiere che mi dà gioia e non quello che mi ubriaca. Però questi sono pensieri miei. Ditemi: voi dove state andando?

Per un attimo non voleva risponderle, ma i tanti giorni passati da solo l'avevano invogliato a parlare con qualcuno. E quella era una persona di passaggio che avrebbe dimenticato presto e forse poteva aiutarlo.

— Vado alla ricerca dell'amore delle tre arance.

— L'amore delle tre arance? — Domandò senza sorpresa la Signora. Eh, non è mica così facile e poi per voi...

— Non è facile per me: che vuol dire per me? — Si alterò Gavino.

— No, volevo dire...; per altri sarebbe anche più difficile. Comunque continuate in questa direzione — disse la Signora alzandosi mentre prendeva il suo cesto di fichi. — Ma voi; credete in qualcosa profondamente: in particolare? — gli domandò poi all'improvviso.

— In qualcosa? No; io credo...sì, io credo...Io credo in tutto e in niente.

— Ah, volevo ben dire; — concluse la Signora mentre si allontanava nella sua direzione.

— Volevo ben dire?... Cosa voleva dire — pensò poi Gavino — che sapeva quello che gli avrei risposto o che era come lei pensava?

Uffa, quanti giri di parole; era proprio ben stanco: anche la Signora andasse in malora!

Si rimise in cammino e affrontando ogni sorta di colline raggiunse i piedi delle montagne.

Sotto la tettoia di una vecchia casa, vide una donna intenta a cucire e si avvicinò per chiedere ospitalità.

— Oh; Signora siete voi: mi sembrava di avervi già vista da qualche parte.

— E voi, come va; siete sempre alla ricerca?

— Eh sì, sempre *l'amore delle tre arance*. Credo che ci sia un destino e questo è il mio.

— Ora credete in qualcosa, dunque. Ma adesso entrate dentro; mangiate e riposatevi. Dopo seguite questo sentiero: io so quanto è lungo, però non so quanto sarà lungo per voi.

Dopo essersi rifocillato, si inerpicò quindi con fatica verso i passi di montagna. Su, su, stremato dalla fame e dal freddo verso picchi inaccessibili, fino a riscoprire il gusto della strada in discesa.

Fu alla sommità di una dolce vallata, prima di riguadagnare la pianura, che vide un bel castello.

Questa volta appena oltrepassato il possente portone, riconobbe subito la donna

intenta a strigliare un magnifico cavallo.

— Chissà perché l'ho sempre sottovalutata, — pensò fra sé mentre le si avvicinava. — Nonostante la semplicità dei suoi modi e dei suoi vestiti, ha un viso così struggente! Come se racchiudesse tutta la vita passata o quella futura.

— I miei omaggi Signora; — la salutò a voce alta.

— Sempre voi mio bel, giovane. Avete dunque trovato quello che cercavate?

— Non ancora, Signora, ma credo nel destino creato dall'uomo sotto la guida della mano di Dio o dell'Universo, che è poi la stessa cosa. Sono stremato, però appena riposato continuerò a cercare con più calma di una volta.

— Sei stato fortunato perché questo castello si trova sulla giusta strada e io stavolta posso darti una mano — gli rispose usando per la prima volta un tono caloroso dandogli del “tu”.

— Devi proseguire per questa strada aperta finché non troverai il Giardino dell'Oro. Prendi questo cappottino che ti stavo rammendando l'ultima volta che ci vedemmo. Quando sarai arrivato indossalo, perché ti renderà invisibile e potrai volare a tuo piacere. Infatti l'ingresso del Giardino è sorvegliato da tre guardie per parte e ti ucciderebbero facilmente. Tu volaci sopra finché non vedrai un albero di arancio con tre soli frutti che dovrai cogliere. Attento però: non devi nemmeno farti sfiorare dalle foglie, o cadrà immediatamente per terra e se non ti ucciderà la caduta ci penseranno le guardie a farlo. Devi andare e tornare entro il tramonto e ricordati di portare qui le tre arance: questo castello sarà tuo e dopo averti svelato un segreto, potrai vivere felice.

Quando Gavino si alzò di buon ora vide la Signora intenta a piantare un'edera a un lato del portone.

— Mi raccomando; — lo avvertì nuovamente — segui per filo e per segno ciò che ti ho detto e fa in modo di ritornare prima che quest'edera ricopra tutto.

Intanto che s'incamminava riguardò il cappottino.

— Ah, è davvero striminzito — pensò. — Se avessi memoria azzarderei che sembra quello che portavo quand'ero piccolo anche se allora mi era ben grande. Chissà se funzionerà. Fosse stato un mantello di seta! È anche vero però che a volte, le cose migliori non si mostrano con la giusta faccia.

Dopo mezza giornata di cammino vide in lontananza il Giardino dell'Oro: era proprio come la Signora glielo aveva descritto.

C'erano pure le guardie e con impazienza si infilò il cappottino, ben curioso di vederne il risultato.

E per la miseria; magari era scalcinato e tanto stretto da non poterne chiudere l'abbottonatura. Però d'improvviso si sentì così leggero, da spiccare un salto e librarsi nell'aria a fare a gara con gli uccelli. Quella sì, ch'era una sensazione.

Preso dall'euforia e dal gioco volle provare se fosse invisibile.

Prima passò con timore di fronte alle guardie presso il cancello e poi sempre più rassicurato dal fatto che queste davvero non lo vedessero, con la sguaiatezza degli

anni andati, prese a burlarsi di esse con boccacce e versi irripetibili.

Quindi salì in alto verso l'interno del Giardino, per cercare l'albero delle arance e sopraffatto dall'emozione, rimase immobile in aria a guardare come un allocco.

Nessun musicista avrebbe saputo; nessun pittore sarebbe riuscito; nessun poeta avrebbe trovato le parole per descrivere, quell'allegro, soave, struggente, sempreterno Giardino.

Non era poi tanto facile il suo compito, vista la grande quantità di alberi di ogni genere tutti screziati dei colori della frutta o dei fiori: un luogo da rimanerci tutta la vita.

Laggiù con quella fresca sorgente...

— Eccolo! — Esclamò vedendo l'albero là vicino.

Volò fino a raggiungerlo; poi con grande cautela si avvicinò ad esso e girando girando, vide e colse la prima arancia.

Dopo averla messa in tasca, attorno attorno, attorno attorno, scoprì anche la seconda e sempre stando attento a non farsi sfiorare dalle foglie, la colse.

E girando girando, intorno intorno, vide e prese anche la terza.

Contento del risultato volò via in fretta dal Giardino e toltosi il cappottino e gettandoselo sulle spalle, prese la strada del ritorno.

Come sembrava lunga stavolta. Anche perché nella fretta, non aveva pensato a dissetarsi e portare con sé una provvista d'acqua.

Adesso il sole del pomeriggio lo tormentava ed era un rivolo di sudore. Con la mano sentì il rigonfio delle arance e fu tentato dal loro succo.

— Certo, se ne mangiassi anche una sola...

Cacciò immediatamente via dalla testa quel pensiero.

Ma la sete mica riusciva a cacciarla via e dagli e ridagli, anche stanco dalla lunga giornata, si trovò a cercarne una nella tasca.

— In fondo è solo una su tre. Cosa mi può succedere? La parte peggiore l'ho svolta bene e se anche non avrò per intero quel castello, me ne avvanzerà ugualmente; oppure non ne avvanzerà di me, perché questo sole non mi dà pace.

Preso il suo coltello e vinti gli ultimi dubbi, tagliò in due la prima arancia.

— Miseria boia; e questa chi é?

Appena aperta, la prima arancia si era trasformata in una stupenda ragazza con un abito di seta color giallo e oro; e oro erano i suoi capelli lunghi e sottili.

Si sistemò l'abito e dopo avergli sorriso gli disse:

— Ho sete.

— Anch'io; — le rispose ancora perplesso Gavino — ma non ho neanche un goccio d'acqua. Ti conviene seguirmi; credo che più avanti troveremo qualche fontana.

— Come; te ne vai così senza l'indispensabile? Oh, che testa. Come farò a rinfrescarmi la faccia, o a dare sollievo con un pediluvio ai miei piccoli piedi. Santo cielo: avrò i capelli in disordine. Naturalmente non hai nemmeno uno specchio!

Proprio non ce l'aveva, comunque riuscì a convincerla a seguirlo e nonostante facesse la vezzosa, mentre camminavano fianco a fianco, Gavino non smetteva di guardarla un istante.

— Caro; — lo apostrofò dopo un bel tratto. — Posso rinunciare a rinfrescarmi le tempie e perfino al pediluvio; però io non posso continuare a rischio di volermi morta. Fa qualcosa, ti prego: ho tanta sete.

Era un po' petulante, è vero; ma come faceva a dire di no a una che te lo chiede con quel tono? Gli sarebbe bastata lei, se anche avrebbe perso chissà che cosa e in più gli rimaneva ancora un'arancia.

Tirò fuori quindi la seconda, fra le moine soddisfatte della ragazza e velocemente la divise.

Cosa non ti dico, cosa non ti dico!

— Questa, è una principessa — esclamò fra sé — e ancora più bella dell'altra. Guarda che capelli neri e lucenti come l'ala di un corvo e gli occhi penetranti come quelli di una rondine. E che portamento.

— Ho sete; — disse lei con una voce ch'era tutta un brivido.

— Anch'io ho una gran sete; — insistette la prima — sto' quasi per svenire.

— Non ho neanche un goccio d'acqua; credo che più avanti la troveremo; — rispose avvilito Gavino.

— Credo; credo? C'è poco da credere, mio tesoro, o c'è o non c'è. Non si può mica partire così sprovveduti. E guarda quel cappottino: fosse almeno di seta, — osservò anche la ragazza dai capelli neri. — Non ti avrebbe accaldato oggi e ti avrebbe scaldato col freddo. Non hai un cappello che ti ripari dalla pioggia o dal sole? E una corda? Può sempre servire. Hai del bagaglio con delle posate e provviste per gli ospiti? Noi due lo siamo. Come si fa mio bell'uomo: non hai nemmeno una spazzola per spolverarmi le scarpe.

— Sto svenendo; — sembrò rantolare la prima.

— Avanti trova una soluzione; ci basta solo un goccio, — rincarò l'altra.

— Anche a me e ho solo un'arancia, ma non posso aprirla: è l'unica che mi è rimasta.

— Non posso è una parola troppo impegnativa di fronte a me; davvero non puoi? — Le domandò occhi di rondine, accarezzandolo dolcemente.

Come si faceva a dirle di no? Anche se un po' pedante era lei che preferiva. Anche lui poi, aveva veramente sete e alla Signora avrebbe potuto inventare qualcosa.

Cominciò a sbucciare la terza arancia. Oh insomma; almeno questa volta doveva aspettarsela!

— Mai vista una pelle così delicata; — pensò Gavino con lo sguardo rapito sulla terza ragazza. — E guarda che viso simpatico coi suoi capelli chiari; e che corpo sotto quel vestito di raso.

— Ho sete; — gli sorrise lei con denti bianchissimi e forti.

— Questa è una vecchia storia. Lo siamo anche noi tre, però non so come fare. Convinci le tue amiche a proseguire.

Loro assunsero un'aria irremovibile.

— Devi essere ben stanco a non averci pensato — lo ammonì senza severità la terza damigella. — Proprio non ti ricordi di come facevi da ragazzino? Hai un

coltello e qui ci sono tanti cardi gonfi d'acqua da dissetarci finché durerà la stagione.

— È vero! Come ho fatto a non pensarci?

Gettandosi velocemente fra i cardi cominciò a tagliarne i gambi e dopo averli ripuliti della scorza e delle spine, passava i gambi succosi a tutte e tre le principesse Arance, fino a che tutti non si furono dissetati.

Si rimisero senza indugio in viaggio. Ma dopo aver percorso appena un breve tratto la prima damigella protestò:

— Ho la fronte in febbre, i piedi gonfi e maggior sete di prima. Ciò che in verità mi manca è l'acqua della mia fontana. Se vuoi me, seguimi verso il Giardino dell'Oro.

— Mi mancano le pietre della sua fonte. Voglio rinfrescarmi nella sua acqua lucente con la corrente che mi accarezza le caviglie. Puoi avermi al Giardino dell'Oro; — promise anche la seconda girando sui tacchi.

— Ho nelle orecchie il canto dell'acqua. Dove il fiume si fa pozza, mi immergerò senza nemmeno svestirmi e mi asciugherò al sole sulle rive del torrente. Seguimi nel Giardino dell'Oro: lì potresti vincermi.

Così sussurrò la terza, voltandosi a raggiungere le altre.

Gavino non sapendo che pesci prendere decise di seguirle. Come andavano spedite, adesso, le tre “Arance”; di lontano le vide oltrepassare il cancello tenuto a bada dalle guardie.

Lui al solito si infilò il cappottino e volò in alto fino a raggiungere la bella fontana che nascendo dalla fenditura di una roccia riparata da agrifogli, prendeva a scorrere velocemente creando pozze e balze d'acqua; fino a diventare un largo e profondo torrente che passava accanto alla casa delle tre principesse.

— È la casa che ho sempre sognato; — sospirò, mentre la guardava dall'alto.

Poco dopo uscì la principessa dai capelli biondi con un'anfora in mano. Gavino intuendo che saliva a prendere dell'acqua si nascose dietro una grande macchia di rose selvatiche, lì vicino.

La ragazza, dopo aver appoggiato l'anfora sulla roccia, si chinò a bere e rinfrescarsi. Senza pensarci lui raccolse un sasso e: pam! Con un colpo preciso ruppe l'anfora, dimostrando pur senza la fionda, di non aver perso quel suo vecchio vizio.

La bionda principessa spaventata si guardò intorno. Non poteva esserci nessuno là dentro: ormai era quasi buio. Per la prima volta ebbe paura e senza dire una parola, tornò di corsa dalle sorelle.

— C'è qualcuno alla fonte e mi ha rotto l'anfora — disse loro spaventata, quando raggiunse la casa.

— Sei sempre la solita — la sgridò quella dal vestito di raso — Non può esserci nessuno. Se pure ci fosse; le guardie ci avrebbero avvertito. I muri del nostro Giardino sono così alti, che nessun essere umano riuscirebbe a superarli.

La principessa dai capelli neri le rincarò:

— Di piuttosto che sei caduta e hai rotto l'anfora. Comunque rimanete qua: ci

andrò io a prendere l'acqua.

Ma quando giunse alla fontana, mentre si chinava a controllare i cocci per terra, sentì un fracasso alle spalle: anche la sua anfora appoggiata sulla roccia era caduta sull'erba in mille pezzi.

La principessa si rialzò pallida in volto.

— Allora è vero; — pensò. — Chi c'è; c'è qualcuno? — Gridò poi; ma non avendo nessuna intenzione di aspettare risposta, corse velocemente verso casa.

— Voglio proprio capire che diamine succede; — si ostinò la terza principessa raggiungendo a sua volta la fontana. — Se in due ti dicono la stessa cosa è meglio dubitare; e non farò male a fare un giro intorno a questa macchia di rose.

Gavino quando gli passò di fronte, le rise in faccia.

— Eppure sento che c'è qualcuno; — pensò lei. — Comunque è meglio affrettarsi. — Disse a voce alta, appoggiando la terza anfora e bevendo con circospezione, così da vedere arrivare il sasso dal roseto.

— Chi sei: ti ho visto! — Urlò senza aver visto nulla e intanto corse verso la macchia a fare un altro giro.

Gavino rideva proprio di cuore e togliendosi il cappottino si fece sentire, diventando allo stesso tempo visibile ai suoi occhi.

— Ah, sei tu brutta volpe; come hai fatto a entrare? — Domandò ridendo anch'essa e mentre le si gettava contro per prenderlo, lui le spiegò del cappottino che lo faceva volare rendendolo invisibile e poi fu ben felice di lasciarsi agguantare.

Dopo averla abbracciata a sua volta, si guardarono negli occhi e le diede un lungo bacio: era proprio lei la donna dei suoi sogni.

Gavino passò giorni d'incanto. Nessuna voce umana poteva descrivere le sensazioni del suo cuore a fianco dell'amata. Ma la sua gioia talvolta, era turbata dal ricordo della vecchia madre.

— Amore mio, sono anni che non vedo mia madre; — le disse un giorno. — Credo sia ancora in vita e voglio rivederla prima che accada l'irreparabile. Qui ho passato giorni meravigliosi e ne vivremo ancora tanti quando ritornerò.

— E quanti giorni credi di aver trascorso con me? — Gli chiese con una strana aria.

— Di preciso non so. Credo, a pensarci bene, trenta...anzi direi di più: quaranta giorni.

— Quaranta giorni? Povero amore mio. Quelli che per te sono stati giorni, fuori di qui sono stati decine di anni.

— Andiamo; non prendermi in giro!

— Non ti prendo affatto in giro. E poi perché devi andare: non ti basto io? Non ti accudisco come una madre; non ti ascolto come un'amica; non ti esorto come una sorella? Bada; non scherzo affatto: il mondo che tu conoscevi non esiste più.

— Su; non devi spaventarmi. Tu sei tutto per me; però ho bisogno di riabbracciare qualcuno e ho voglia di rivedere anche qualche vecchio amico.

— So che non servirà cercare di farti desistere; hai sempre voluto guardare dentro le cose e allora ascolta. Quando sarai in viaggio, vedrai un uomo schiacciato da un carro che cercherà il tuo aiuto: passa oltre per amor mio, o ti perderai.

Attraversando un bosco vedrai un uomo avvolto dalle fiamme bruciare come una torcia: “salvami, salvami”, urlerà. Tu non ascoltare il cuore; non fare niente perché ormai è perduto.

E lungo il fiume quando raggiungerai il passo della cascata: “aiutami, aiutami”, urlerà con terrore qualcuno fra i gorghi. Tu tira sempre innanzi e pensa a tua madre che credi viva: potrebbe non rivederti. Prometti; promettilo che farai queste cose per amor mio.

— Prometto — le disse.

— Sia quando andrai, che quando ritornerai.

— Prometto — ripeté e dopo averle dato un bacio, si incamminò.

Accidenti; il mondo era davvero cambiato e faceva fatica a riconoscere le vecchie strade.

Arrivò al castello dove avrebbe dovuto aspettarlo la Signora: tutto aveva un senso di abbandono e la pianta d'edera era cresciuta talmente tanto, da ricoprirne ogni masso.

— Salvami, aiutami; — lo implorò d'improvviso qualcuno, da sotto un carro capovolto sull'argine della strada.

— E che ti salvo? — Pensò Gavino ricordando gli ammonimenti del suo amore. — Sicuramente ne hai per poco e se non ti guardo, presto ti dimenticherò.

— Salvami, salvami! — Sentì urlare mentre costeggiava le rapide del fiume: qualcuno affondava e riaffiorava fra i gorghi.

— Ho visto un tronco scendere tra le rapide. Se riesce a riemergere lo afferrerà; e poi non so nemmeno nuotare.

Anche l'uomo avvolto di fuoco lo implorò mentre attraversava il bosco.

— Tu non soffrirai più freddo, né ora né mai e io sono vicino a casa di mia madre; — concluse con sollievo.

Ma del suo vecchio paese non riconobbe nulla e riconobbe i ruderi della sua casa, da un tasso piantatovi accanto, che era già vecchio prima e ora si era fatto antico.

— Allora la mia principessa aveva proprio ragione; — sospirò affranto mentre osservava il terreno ricoperto di rovi, malva e rosmarino.

Pianse tutte le sue lacrime; si fece il segno della croce e se ne tornò indietro.

Lungo il cammino rivide il fiume e un uomo implorarlo dai gorghi. Si fermò un attimo; poi ricordando gli ammonimenti proseguì.

Rivide la torcia umana nel bosco:

— Non voglio sentirti; — si disse, volgendo gli occhi.

— Salvami, salvami; — gli urlò ancora l'uomo sotto il carro.

Gavino si voltò a guardare il braccio teso:

— Se questo è essere uomini, amore mio, allora dovevo nascere bestia; — si disse. E senza esitare si gettò ad aiutare il poveretto.

— Ah birbante, me l'hai fatta a lungo, ma ho vinto alla fine! — Esclamò

all'improvviso quell'uomo, afferrandolo saldamente per un polso. — Di', dove ti eri cacciato, eh? — Proseguì mentre con l'apparente sforzo di un bambino che scagli lontano la sua trottola, si liberava dal peso del possente carro.

— Si direbbe che state bene; — gli disse malinconicamente Gavino, nel vederlo cambiare d'aspetto.

Non ebbe più paura di vederla, come una volta si era immaginato. LEI, o meglio LUI (di solito la gran parte della gente, gli e ne aveva parlato sempre al femminile) con un'espressione talmente scrupolosa da apparire buffa; perfino simpatica, se non fosse stato per l'estremo pallore sul suo viso e il corpo livido e scarno che intravedeva dagli strappi del suo abito.

— Adesso sto anche meglio. — Gli rispose, mentre un vento improvviso gli faceva svolazzare la lunga e sdrucita tunica nera. — Ho passato lunghi anni in castigo; decine d'anni in punizione, perché un malnato della tua specie mi era sfuggito all'appello.

Per le mie ossa: troppo a lungo il Tempo si è dovuto fermare. Ora prosegui mondo: l'ordine è ristabilito!

fine